

Introduzione

Amici carissimi

Quando nell'estate del 1776 David Hume giaceva sul suo letto di morte, una significativa parte del popolo britannico, tanto a nord quanto a sud del Tweed*, attendeva con il fiato sospeso l'annuncio del fatale trapasso. Per quasi tutto l'arco di quattro decenni, i suoi scritti avevano messo in discussione le loro concezioni – filosofiche, politiche e in special modo religiose. Per una vita intera aveva subito le ingiurie e la riprovazione dei bigotti, come pure il deciso tentativo di ottenerne la scomunica da parte della Chiesa di Scozia; ormai, però, egli si trovava fuori dalla loro portata. Tutti erano ansiosi di sapere come il famigerato miscredente sarebbe andato incontro alla propria fine. Avrebbe manifestato rimorso o magari perfino abiurato al suo scetticismo? Sarebbe spirato in uno stato di afflizione, privo di tutte quelle consolazioni che la fede in un aldilà solitamente procura? Di fatto, Hume morì come aveva vissuto, con straordinario buon umore e senza religione. Il più notevole resoconto della sua fine, serena e coraggiosa, fu redatto dal suo migliore amico, a sua volta un filosofo di chiara fama, il quale aveva appena pubblicato un libro che presto avrebbe cambiato il mondo. Benché *La ricchezza delle nazioni* costituisse, nelle parole stesse di Adam Smith, un «attacco assai veemente [...] all'intero sistema commerciale della Gran Bretagna», nel complesso fu accolto piuttosto bene¹. Smith avrebbe patito molto più vituperio a causa di una breve lettera pubblica scritta più avanti in quello stesso anno, nella quale descriveva – addirittura faceva risaltare – la giocondità e la serenità d'animo degli ultimi giorni di Hume. Concludeva la sua lettera dichiarando

* Il fiume che segna il confine geografico tra Inghilterra e Scozia [N.d.T.].

che il suo amico privo di fede si approssimava «tanto all'idea di uomo perfettamente saggio e virtuoso, quanto forse l'imperfetta natura umana lo permetta»². Smith non era mai arrivato tanto vicino a provocare apertamente l'ostilità del popolo dei devoti, con un gesto che avrebbe pagato a caro prezzo, ma che non si sarebbe mai rammaricato di aver compiuto. Fu, oltretutto, la degna conclusione di un'amicizia che aveva svolto un ruolo centrale nelle vite di due pensatori tra i più significativi della storia. Questo libro racconta la storia di quell'amicizia.

Dobbiamo riconoscere che i due principali protagonisti di questo libro avrebbero probabilmente avuto da eccepire circa la sua stessa ragione d'essere. Sebbene Hume e Smith nel corso della loro vita ottennero fama e un certo grado di fortuna, si dimostrarono entrambi contrari a rendere pubblici degli scritti non rifiniti e le loro vicende private. Hume temeva che la sua corrispondenza potesse «cadere nelle mani di persone con niente di meglio da fare che conferirle dignità di pubblicazione», mentre Smith faceva osservare: «non ho mai tollerato che il mio nome debba apparire su un giornale, se posso impedirlo, il che, con mio sommo disappunto, non sempre mi riesce»³. La loro preoccupazione non era motivata soltanto da una tutela della propria intimità, ma anche dalla salvaguardia della loro buona reputazione postuma. Dopo la morte di Hume, William Strahan, che era anche il curatore degli scritti di Smith, prese in considerazione l'idea di far uscire una raccolta delle sue lettere, ma Smith avversò immediatamente il progetto, paventando che altri «si metterebbero senza indugio a rovistare dentro gli armadietti di coloro che una volta dovessero aver ricevuto un pezzettino di carta da lui. Verrebbe pubblicata una moltitudine di cose inadatte a vedere la luce, con grande avvillimento di tutti quelli che auspicano che il ricordo di lui resti il migliore possibile»⁴. Nell'approssimarsi della fine, Hume e Smith diedero entrambi istruzioni ai propri esecutori testamentari di bruciare, con l'eccezione di una scelta ristretta, tutte le loro carte, una volontà che fu rispettata nel caso di Smith ma non in quello di Hume⁵.

Smith era ben consapevole, tuttavia, come «i più piccoli dettagli, il disbrigo delle più trascurabili faccende di un grand'uomo siano avidamente ricercati», ed egli stesso appare aver condiviso

un tale fascinazione⁶. L'inventore della biografia modernamente intesa, James Boswell, che per un breve periodo fu uno studente di Smith, giustificava la completezza di particolari delle sue memorie di Samuel Johnson sulla base del fatto che «qualunque cosa riguardi un uomo di tanta grandezza è degno di nota. Ricordo il Dr. Adam Smith, nelle sue lezioni di retorica a Glasgow, raccontarci di essere stato lieto di apprendere che Milton allacciava le proprie scarpe con delle stringhe invece che con delle fibbie»⁷. In modo ancor più significativo, Hume richiamò l'attenzione sul corso degli eventi della propria esistenza componendo una breve autobiografia nel periodo della sua infermità terminale. Hume la intitolò *La mia vita* e chiese a Smith di apporla quale prefazione a tutte le future raccolte dei suoi scritti. Smith accolse evidentemente con favore la richiesta, tanto da integrarla con il racconto degli ultimi giorni di Hume in forma di una *Lettera da Adam Smith, L.L.D. a William Strahan* – la lettera pubblica che avrebbe scatenato tante proteste. (Entrambe queste godibilissime opere sono contenute in appendice al presente volume). Ciò è quanto più si avvicina a una sorta di opera congiunta prodotta dai nostri due, e il contributo di Smith richiama visibilmente l'attenzione del lettore sulla loro amicizia; egli usa la parola «amico» non meno di diciassette volte nello spazio di grosso modo una mezza dozzina di pagine. Perfino i geni, poi, di rado si dimostrano i miglior giudici di loro stessi. Quantunque Hume e Smith si preoccupassero che la pubblicazione delle loro lettere avrebbe potuto compromettere la reputazione che si erano guadagnati attraverso quei lavori che avevano prodotto con maggior cura, in realtà, una migliore comprensione del loro carattere e dell'amicizia che li legava l'uno all'altro non fa che accrescere il nostro senso di ammirazione. E per concludere, non è che questo libro attinga esclusivamente ai loro scritti inediti. In quanto filosofi e uomini di lettere, essi dedicarono buona parte della loro esistenza ad attività di pensiero e di scrittura, e una delle forme principali in cui si manifestò la loro amicizia fu il vicendevole coinvolgimento dell'uno nelle idee e nelle opere dell'altro. A tali idee e a tali opere spetterà di conseguenza un considerevole ruolo nella nostra storia.